

# Fini con le spalle al muro: Silvio sbaglia a dirci no

«Mentre nasce il Pd, restiamo spiazzati dal rifiuto del partito unico»  
Da ottobre An lancerà una politica fortemente di destra e identitaria

di Eduardo Di Blasi / Roma

**È FINITO** il tempo in cui An era appiattita su Forza Italia? A sentire il discorso del presidente Gianfranco Fini all'assemblea nazionale del suo partito, ieri all'hotel Ergife di Roma, sembrerebbe di sì. Anche perché la strada percorsa mano nella mano con Silvio

Berlusconi si è rivelata per Alleanza Nazionale senza uscita. Si continua il cammino insieme, certo, fedeli a quell'idea di bipolarismo che Fini ha in mente da quindici anni a questa parte. Ma dopo che l'unico leader della Cdl, Berlusconi, ha rivendicato il proprio ruolo di padrone della Casa, consegnando a Fini tre «no» (sul partito unico del centrodestra e anche sulla più leggera federazione e, contentino ad An, sul modello elettorale tedesco che piace a Udc e Lega), il percorso non sembra poter proseguire con lo stesso passo. «Dobbiamo prendere atto che i processi di federazione tra An e Forza Italia non sono alle viste e non si faranno per tutto il 2008 - constata il leader di An - Io dico prendiamone atto senza stracciarsi le vesti ma per me si tratta di un errore strategico». Perché? Perché in autunno, afferma, ci sarà «la nascita del Partito Democratico la grande novità con la quale la politica italiana dovrà confrontarsi». Il presidente di An crede nel progetto anche più di alcuni esponenti del centrosinistra: «La nascita del Pd non è il ten-

tativo tartufesco di cambiare solo il direttore d'orchestra. Introduce la grande novità della semplificazione del sistema politico ed ha un candidato alla leadership, Walter Veltroni, con una grande popolarità». Anche le primarie di ottobre, confida «saranno in qualche modo vere». Il Pd, quindi, cambierà lo scenario, e il centrodestra, in questo ambito, non può limitarsi ad auspicare solamente la caduta del governo Prodi. An non può, in

altri termini, restare alla ruota di Berlusconi, facendo anche il gioco di chi, da quella famiglia politica, si è distaccato rivendicando una posizione di «vera destra». Fini non pronuncia mai i nomi di Francesco Storace e Teodoro Buontempo, ma prende applausi quando afferma: «Noi non ci lecciamo le ferite perché se n'è andato Tizio o Caio». Per Fini, quindi, bisogna ripartire da qui, dal fare un «partito».

Il 2008 sarà «l'anno in cui sviluppare una politica autonoma dagli altri partiti della Cdl fortemente di destra e identitaria». Come? Dal punto di vista pratico ci sarà un appuntamento ad ottobre per preparare proposte operative («una conferenza, un "progetto Italia", a cui dovremo arrivare con una decina di proposte, anche innovative. Una conferenza aperta alla presen-

za di esterni che siano pronti a sottoscrivere un impegno di condivisione con i nostri progetti») e anche una manifestazione nazionale, «non del centrodestra ma di An che serva anche a galvanizzare i militanti». Ultimo obiettivo: tornare sul territorio (anche in vista delle elezioni provinciali). Il testo è approvato all'unanimità. Si riparte dalla competizione tra alleati.

Matteoli e La Russa apprezzano la relazione con toni fin troppo entusiasti. Per il secondo quella di Fini è stata «una relazione di svolta». Anche Gianni Alemanno plaude al progetto, ma nelle sue parole, più che una strategia di largo raggio, si comprende la difficoltà in cui naviga un partito del 12%, chiuso nella stessa Casa con Bossi, Berlusconi e Casini. «Chiedo a tutta la classe dirigente del partito un patto di un anno perché si arrivi alle prossime elezioni con un effettivo salto di livello e con un programma in grado di contrastare il progetto per l'Italia che ha in mente Veltroni». È un progetto di corto respiro, quello di Alemanno, interessante più quando indaga nelle manchevolezze di questi anni («non abbiamo fatto un'analisi del perché abbiamo perso. Abbiamo vissuto nella prospettiva del partito unico che però adesso non c'è più»), che quando guarda oltre, all'onnipresente Sarkozy, al progetto di una «nuova Italia», del risveglio di una speranza e di un partito identitario che rimarchi il proprio profilo cattolico e moralmente integro. È lo scontro tra la volontà di essere un «partito guida» (enunciato anche da Adolfo Urso), e l'effettiva possibilità di poter esercitare quel ruolo. A Fini, ieri, hanno risposto i portavoce forzisti Bonaiuti e Cicchitto, ribadendo che la posizione è immutabile.



«Una manifestazione nazionale per galvanizzare i militanti»  
L'Assemblea di An approva unanime

Ai transfughi di Storace non dedica che un accenno: «Non ci lecciamo le ferite se va via Tizio o Caio»



Fianco a fianco teppisti e deputati del Msi



IL CASO

## E lo squadrista fascista attacca il «signor Fini»

Come sbaglia Sergio Mariani quando di sé dice di non avere il dono della «sintesi». Forse non sarà dotato di facoltà argomentative particolarmente spiccate, ma basta guardare la copertina della sua relazione di ieri all'Assemblea nazionale di An per convincersi che maneggia con sapienza i fondamenti della comunicazione visiva. Una foto degli anni 70, un gruppo contenuto da un cordone di celerini. Una

freccia indica la sagoma di un individuo baffuto che, dice la didascalia, è «lo squadrista ricercato Sergio Mariani». Lo stesso squadrista che il titolo indica come il «latitante che ha sparato». Icastico ed essenziale, Mariani sintetizza così la sua risposta alla lettera pubblicata su *l'Espresso* da Gianfranco Fini in cui il presidente di An parlava di lui come di «un signore il cui trascorso è segnato dal coinvolgi-

mento di una serie di atti di violenza». Mariani rivendica individualmente e collettivamente quella violenza e la ostenta come punto d'orgoglio tirando fuori dal suo archivio privato una pagina dell'Unità d'allora, il giornale nemico che certifica l'onore del combattente.

Al di là della questione privata tra i signori Fini e Mariani il secondo è l'ex marito di Daniela, l'ormai ex moglie del primo - e al di là delle questioni economiche - Mariani rivendica il pagamento di un debito antico, due anni di manifesti di partito mai saldati, ha scritto sui muri di tutta Roma - è il problema dell'identità del partito che il militante Mariani sbatte in faccia a Fini.

# Perché Berlusconi non dice dove ha preso i capitali Fininvest?

Il consulente della Procura di Palermo firma una transazione. I suoi avvocati: non condividiamo la ricostruzione dei fatti

di Marco Travaglio

**FRANCESCO** Giuffrida, vicedirettore della Banca d'Italia a Palermo e consulente della Procura nel processo Dell'Utri a proposito della misteriosa provenienza dei capitali della Fininvest, ha «raggiunto un accordo transattivo» con la stessa Fininvest nella causa civile per danni che il gruppo Berlusconi gli aveva intentato l'anno scorso. In cambio del ritiro della denuncia, Giuffrida dichiara che la sua consulenza sui finanziamenti alla Fininvest fra gli anni 70 e 80 era «parziale e non definitiva»: s'interruppe nel 1998 con l'archiviazione del fascicolo a carico di Berlusconi (per mafia e riciclaggio) per decorrenza dei termini. Fin qui, nulla di nuovo: la circostanza era già stata precisata dai pm e da Giuffrida al processo Dell'Utri.

**Provvista interna?** La novità è che Giuffrida dichiara di essersi sbagliato in Tribunale quando, sotto giuramento, sostenne che alcune operazioni finanziarie erano «anomale» e che 113 miliardi di lire dell'epoca (300 milioni di euro di oggi, in parte in contanti e assegni circolari) risalivano a «flussi di provenienza non identificabile»: ora, 7 anni dopo, scopre improvvisamente che «le operazioni erano tutte ricostruibili e tali da escludere l'apporto di capitali di provenienza esterna al grup-

po Fininvest». La provvista dei soldi dunque non era esterna, come da lui sostenuto al processo sotto giuramento, ma «interna». I soldi a Berlusconi li dava Berlusconi. Nessun sospetto di capitali mafiosi o poco trasparenti. Il Cavaliere è candido come un giglio, limpido come acqua di fonte. Tutto è bene quel che finisce bene (resta da capire chi finanziava Berlusconi per consentirgli di finanziare se stesso).

Sulle ali dell'entusiasmo, la stampa berlusconiana trae deduzioni mirabolanti. *Liberò*: «Su Silvio un mucchio di balle». «Ritratte tutto il perito dei giudici che accusò Fininvest di essere nata con i soldi della mafia. È la fine di una persecuzione e dei teoremi di Travaglio & C.». *Il Giornale*: «Crollano i teoremi sulla nascita della Fininvest»; sotto, un cronista appena licenziato da *Repubblica* perché avvertiva il Sismi di quel che scrivevano i suoi colleghi, racconta a modo suo «Il partito di Giuffrida che ha ispirato libri e show. Da Travaglio a Grillo e Luttazzi, la sinistra ha elevato il funzionario di Bankitalia a eroe della resistenza anti-Cavaliere». L'on.avv. Nicolò Ghedini si sporge oltre: «Berlusconi ha creato ricchezza e migliaia di posti di lavoro in modo assolutamente corretto. Oscuri giornalisti sono diventati famosi e analfabeti di ritorno sono diventati scrittori, diffamando Berlusconi in merito all'origine del suo patrimonio. Molti dovrebbero scusarsi con lui». L'on.avv. non spiega chi avrebbe diffamato il Cavaliere,

visto che tutte le cause civili intentate da lui e dai suoi cari contro i giornalisti (ma anche contro Luttazzi e Freccero) che hanno raccontato i misteri delle sue fortune sono finite con l'assoluzione dei denunciati e la condanna di Berlusconi & C. a rifondere le spese legali. In ogni caso, se un consulente parla in un pubblico dibattimento, un giornalista riferisce e poi il consulente ritratta, perché mai dovrebbe scusarsi il giornalista?

**Fatti nuovi o bugie?** Spetta

Sette anni dopo Francesco Giuffrida dichiara che il suo giudizio era «parziale e non definitivo»

ora a Giuffrida spiegare quali fatti nuovi (non indicati nella transazione) l'abbiano indotto al clamoroso voltafaccia. In caso contrario, spetterà alla magistratura accertare quando il consulente abbia mentito: se al processo Dell'Utri (sotto giuramento) o nella transazione con la Fininvest. E, soprattutto, perché. Tanto più che Giuffrida ha firmato la resa da solo, all'insaputa dei suoi legali che ieri hanno fatto sapere: «Non abbiamo firmato e non firmeremo la transazione perché «non condividiamo la ricostruzione dei fatti e le affermazioni» che «non corrispondono alle reali acquisizioni processuali» (dal chè si deduce



Foto di Antonio Calanni/Ap

che l'atto diffuso da Fininvest e pubblicato da libero con i loro nomi è un falso).

Ora, si può comprendere il tormento di un uomo solo trascinato in giudizio da un gruppo tanto potente. Ma visto l'uso disinvolto che si fa della transazione, qualche precisazione s'impone.

**1)** Dell'Utri è stato condannato dal Tribunale di Palermo a 9 anni per concorso esterno in associazione mafiosa, e non per riciclaggio. Non in base alla consulenza Giuffrida, ma a una gran mole di prove (i giudici parlano di «imponente produzione di documenti rappresentativi di fatti, persone e cose mediante

fotografie e filmati tv; perquisizioni nei luoghi di pertinenza anche di Dell'Utri; intercettazioni telefoniche e ambientali; sequestri di cose pertinenti ai reati e di documenti presso istituti di credito»).

Correttamente la II sezione prende atto delle dichiarazioni di Filippo Alberto Rapisarda e dei mafiosi pentiti Di Carlo, Pennino e Cannella (ritratte dagli ultimi due) sul riciclaggio di denaro mafioso da parte della Fininvest, ma le ha ritenute

Curioso: il vicedirettore della Banca d'Italia a Palermo sa da dove vengono quei capitali e l'ex premier no

insufficienti. Quanto alla consulenza Giuffrida, pur fondata su «documentazione parziale», i giudici osservano che «evidenzia la scarsa trasparenza o l'anomalia di molte operazioni effettuate da Fininvest negli anni 1975-1984», e soprattutto che «non ha trovato smentita dal consulente della difesa Dell'Utri»: il professor Paolo Iovenitti della Bocconi.

**2)** Nemmeno un luminare come Iovenitti riesce a dimostrare che è tutto regolare. Anzi, davanti alle contestazioni dei pm e di Giuffrida, è costretto ad ammettere che alcune operazioni erano «potenzialmente non trasparenti». Scrivono i giudici:

«Non è stato possibile, da parte di entrambi i consulenti, risalire in termini di assoluta certezza e chiarezza all'origine, qualunque essa fosse, lecita od illecita, dei flussi di denaro investiti nella creazione delle holding Fininvest. E allora le «indicazioni» dei collaboranti e del Rapisarda non possono ritenersi del tutto «incompatibili» con l'esito degli accertamenti (...). Ora la retromarcia di Giuffrida «scavalca» addirittura il consulente Fininvest che «non ha contribuito a chiarire la natura di alcune operazioni finanziarie anomale» e a evidenziare la correttezza delle risultanze societarie, contabili e bancarie del gruppo Fininvest, in modo da escludere una volta per tutte la possibilità che Dell'Utri avesse utilizzato la Fininvest per la sua attività di riciclaggio». Possibile che il consulente dell'accusa, in assenza di fatti nuovi, sia diventato più «buono» di quello della difesa?

**Perché non parli?** Su un punto i berluscones hanno ragione: la storia delle origini misteriose dei capitali Fininvest si trascina da troppo tempo. Ma chi meglio di Silvio Berlusconi potrebbe fare piena luce? L'occasione d'oro gli si presenta il 26 novembre 2002, quando il Tribunale di Palermo che processa Dell'Utri va a interrogarlo a Palazzo Chigi. Ma lui, invece di chiarire dove ha preso quei soldi, si avvale della facoltà di non rispondere. Il pm Ingroia lo stuzzica: «La sua deposizione sarebbe preziosa per dare un'importante contributo all'accertamento della

verità». E snocciola le questioni che giudici e pm han deciso di sottoporli: «I rapporti del sen. Dell'Utri con Rapisarda, Cina, Mangano, la provenienza dei capitali...». Il premier pare tentato di replicare, Ghedini lo stoppa: meglio di no. Giudici, pm e avvocati se ne tornano a Palermo a mani vuote. Scriverà il Tribunale: «Il premier s'è lasciato sfuggire l'imperdibile occasione di fare personalmente, pubblicamente e definitivamente chiarezza sulla delicata tematica, incidente sulla correttezza e trasparenza del suo precedente operato di imprenditore che solo lui, meglio di qualunque consulente o testimone, avrebbe potuto illustrare. Invece, ha scelto il silenzio».

Ora che Giuffrida dice che è tutto regolare, c'è da sperare che se ne convinca anche il Cavaliere. E, se non ha nulla da nascondere, ritrovi la favella. Altrimenti si verrebbe a creare una situazione davvero curiosa: un funzionario della Banca d'Italia sa dove Berlusconi ha preso i soldi, e Berlusconi non lo sa.

**PS.** La Corte d'appello di Milano ha appena condannato a 2 anni Dell'Utri per tentata estorsione mafiosa insieme al capomafia di Trapani Vincenzo Virga ai danni dell'imprenditore Garrafa, che rifiutava di pagare un credito non dovuto di 750 milioni, per giunta in nero. Poco prima di mandargli il boss, Dell'Utri lo avrebbe avvertito con queste parole: «Abbiamo uomini e mezzi capaci di farle cambiare idea». Così, a puro titolo di cronaca.